

Alfredo Civita filosofo della mente

di Michele Di Francesco

This brief paper focuses on Alfredo Civita's contribution to the philosophical reflection on the mind, with particular attention to his most meditated and coherent work, *Saggio sul cervello e la mente* (Guerini, 1993). From this book the ability to make three ingredients interact equally emerges as a characteristic of the still very current Civita's thought: originality, methodological rigor and convergence between theoretical reflection and clinical practice.

In questa breve nota – che vuole essere nello stesso tempo un affettuoso ricordo e un tributo al pensiero tenace e vigoroso di uno studioso la cui prematura scomparsa è causa di tristezza e rammarico per chiunque abbia avuto il privilegio di conoscerlo – mi vorrei concentrare sul contributo di Alfredo Civita alla riflessione filosofica sulla mente.

Tale contributo è caratterizzato in pari misura da tre ingredienti: originalità, rigore metodologico e capacità di far convergere la riflessione teorica con la pratica clinica. A questo scopo, vorrei concentrarmi su quello che mi appare il lavoro più meditato e coerente di Civita, quello che a mio parere ha esercitato l'influenza più duratura sui suoi scritti, e che per alcuni versi è ancora molto attuale nella sua impostazione generale e nelle sue linee di fondo, il *Saggio sul cervello e la mente* (1993).

Il tema generale del libro è certamente all'ordine del giorno: il rapporto tra cervello e mente. Esso viene affrontato con due obiettivi: (1) criticare le concezioni che tentano di giungere a una comprensione "unitaria e intuitiva" del rapporto cervello mente, sottovalutandone le differenze; (2) fornire "un modello generale del modo in cui il cervello e la mente lavorano insieme".

Riprendendo in un modo originale e stimolante delle tesi che rimandano tanto a Wittgenstein quanto a Husserl, Civita critica i tentativi tradizionali di risolvere il problema cervello-mente inserendoli in una cornice unitaria, in quanto sarebbero fallimentari sul piano filosofico e soprattutto celerebbero la ricchezza concettuale del campo di indagine volta a volta affrontato. Lungi dal favorire la comprensione della realtà biologica e mentale, le soluzioni

“unificatrici” trascurano il fatto che le conoscenze in ambito neurobiologico e mentale «sorgono e si organizzano sulla base di due sistemi concettuali eterogenei e intraducibili»¹, e finiscono con l’ostacolare la comprensione del corretto rapporto tra cervello e mente – rendendo difficile sia il «progresso della ricerca», sia le «applicazioni della teoria, specialmente in ambito clinico»².

Le applicazioni cliniche, in realtà, hanno un ruolo molto rilevante nella argomentazione generale di Civita: come vedremo, l’attenzione alle «patologie che interessano il cervello e la mente», e il «confronto tra disturbi neurologici e neuropsicologici e disturbi psichiatrici» avrà un ruolo rilevante in questo e nei successivi lavori, per sostenere la tesi della «polivalenza» della mente³ (cfr. per es. il capitolo 8 dedicato al problema dell’unità e della disunità della mente nella psicosi).

Secondo Civita, la presenza di due sistemi concettuali eterogenei e intraducibili fa sì che «noi conosciamo il cervello in maniera diversa da come conosciamo la mente». Egli chiama *neurobiologico* il primo sistema e *psicocomportamentale* il secondo⁴. Pur negando ogni forma di dualismo ontologico, che attribuisce a mente e cervello due differenti sostanze, questo approccio mette così capo a un *dualismo epistemologico* che afferma la radicale incommensurabilità tra le modalità di conoscenza del cervello e della mente. Per Civita, cervello e mente «pur facendo parte della stessa unità biologica, hanno modi differenti di essere e di articolarsi»⁵. Siamo di fronte a un gap esplicativo, dunque, ma il progetto di colmarlo è un’illusione: esso infatti è «un effetto delle differenze tra i sistemi concettuali con i quali conosciamo da un lato gli organi e le attività del sistema nervoso centrale e dall’altro le funzioni e le attività della mente», e pretendere di superare i modi di concettualizzazione di un campo dell’esperienza significa ignorare che «i limiti concettuali» che sono inevitabilmente implicati da una certa indagine «non ostacolano la conoscenza, ma ne fanno parte»⁶.

¹ A. Civita, *Saggio sul cervello e la mente*, Guerini, Milano 1993, p. 12.

² Ivi, p. 11.

³ Cfr. ivi, p. 14.

⁴ Cfr. ivi, p. 12.

⁵ Ivi, p. 19.

⁶ Ivi, pp. 21-22.

Il riferimento all'analisi concettuale e alle tesi secondo cui cercare di unire in un'unica concettualizzazione descrizioni neurobiologiche e psicocomportamentali produce *nonsensi* (non ci sono misteri, ma solo errori concettuali alla base del problema mente-corpo) è senza dubbio una parte della proposta di Civita che suona poco attuale – quanto meno dal punto di vista del *naturalismo* oggi dominante. Non attuale, ma non per questo irrilevante. Anche se riformulato in un diverso contesto, il tema del rapporto tra concettualizzazione mentalistica e descrizione neurobiologica è rilevante (se non cruciale) anche per la situazione attuale della riflessione filosofica sulla mente. La domanda posta da Jerry Fodor⁷ “cosa dovremmo fare nel caso scopriremo che i generi naturali della psicologia non corrispondono a quelli della neurologia?” ha del resto accompagnato tutto lo sviluppo della scienza cognitiva classica (indirizzata di fatto alla ricerca di generi naturali computazionali che facessero da ponte tra livello mentale “intuitivo” e livello neurobiologico). E la stessa domanda è – a parere di chi scrive – presente come un invitato di pietra nelle pieghe più radicali della cosiddetta “nuova scienza cognitiva”, ovvero nel controverso ritorno di tematiche neo-comportamentistiche e anti-rappresentazionali negli approcci enattivisti e del *radical embodiment*⁸. Quale spazio rimane infatti, in questi contesti teorici, per la nozione tradizionale di mente, che finisce con l'essere relegata nel cervello o dispersa nella società?

In questo quadro la riflessione di Civita mantiene la sua attualità di fronte alla crisi dei modelli (tipici del cognitivismo classico) che miravano a collegare dimensione mentale e dimensione neurale, grazie all'originalità del suo approccio epistemologico (ben radicato, ricordiamo, nella pratica clinica). Per questo motivo, anche chi rifiutasse l'idea di considerare non misteriosa, ma «priva di senso» la domanda «Qual è il *trait d'union* tra psichismo e neurochimica», troverà ancora oggi nell'analisi di Civita una quantità di osservazioni comunque meritevoli di essere considerate.

⁷ J. Fodor, “Special Sciences (or: The Disunity of Science as a Working Hypothesis)”, *Synthese*, 28/2, (1974), pp. 97-115.

⁸ S. Gallagher, *Enactivist interventions, Rethinking the mind*, Oxford University Press, Oxford 2017.

Per fare un solo esempio, possiamo citare la teoria della *causalità aspecifica* adottata per render conto della relazione psicofisica. In particolare Civita distingue tra «causalità in senso stretto» e «causalità aspecifica», dove nel caso della prima «la causa, l'effetto e l'azione causale sono tra loro sostanzialmente omogenei e possono pertanto afferire al medesimo sistema concettuale», mentre nel secondo caso, che è quello in gioco nel rapporto tra mente e cervello, dobbiamo intendere piuttosto che la causa (il cervello) *rende possibile* l'effetto (la mente). Dove «la formula “rende possibile” indica che la conoscenza del rapporto causale lascia uno scarto intuitivo che dipende dai differenti meccanismi concettuali» a cui i fenomeni coinvolti «afferiscono in sede concettuale»⁹. Un esempio di ciò è il seguente: «una persona alza la mano per salutare un conoscente, poi si ricrede e si gratta la testa». Qui esiste chiaramente un aspetto neurobiologico: «l'attivazione sequenziale di una serie di strutture che dalla corteccia motoria scendono fino alle fibre muscolari del braccio e della mano». Tuttavia per Civita il rapporto causale non è correttamente descritto dicendo «il processo neuromuscolare è causa del processo psicocomportamentale», e quel che dovremmo dire è: «il processo neuromuscolare *rende possibile* il processo psicocomportamentale, ove con ciò si intende sia che senza il primo non vi sarebbe il secondo, sia che la conoscenza del processo neurocomputazionale non esaurisce la conoscenza del processo psicocomportamentale»¹⁰. La conseguenza di ciò è che una condizione mentale dipendente dal cervello «può nondimeno essere descritta e conosciuta indipendentemente dal cervello e in termini che per ragioni logiche non sono applicabili al cervello»¹¹.

Non è questa la sede per discutere questa tesi, ma è senz'altro interessante notare che (una volta attenuata la sua dipendenza dalle istanze wittgensteiniane, e qualificato il riferimento implicito alla cosiddetta “fallacia mereologica” – ovvero l'errore di attribuire a una parte (il cervello) le

⁹ A. Civita, *Saggio sul cervello e la mente*, cit., p. 21.

¹⁰ Ivi, pp. 22-23.

¹¹ Ivi, pp. 23-24.

proprietà del tutto (la persona)¹² – essa appare ancora oggi vitale¹³, come è evidenziato anche dalla successiva evoluzione delle sue ricerche.

Come accennato, il *Saggio sul cervello e la mente* rappresenta infatti il nucleo teoretico di molta parte delle successive riflessioni di Alfredo Civita sulla filosofia della mente (e la storia della psichiatria), costituendone la chiave di volta ontologica e soprattutto epistemologica. I riferimenti potrebbero essere molteplici, ma mi limiterò a un solo volume di grande interesse, *l'Introduzione alla storia e all'epistemologia della psichiatria* (1996).

Calato nel dibattito contemporaneo sulla malattia mentale, il volume prende le mosse dal confronto tra due approcci. Il primo è quello dell'organicista, sostenitore di trattamenti farmacologici, convinto che gli psicofarmaci svolgano un'azione genuinamente terapeutica, mentre la psicoterapia funge al massimo da misura di sostegno¹⁴. Il secondo approccio raccoglie sostenitori di vari metodi, accomunati dall'idea che «il fondamento del disturbo mentale si trova nella sua storia». Da questa idea comune si dipanano strategie differenti (psicoanalisi, cognitivismo, gestaltismo, comportamentismo, sistemismo). Entrambi gli approcci corrono il rischio di mettere capo a una forma di dogmatismo. Quello dell'organicista, che rischia di trascurare «gli aspetti intrapsichici, familiari o sociali del disturbo», quello degli anti-organicisti che rischia di scontrarsi contro quella che Freud chiamava «la dura roccia biologica», rimuovendo il corpo reale a vantaggio di quello mentale¹⁵.

La soluzione a questo conflitto è nel modello proposto nel *Saggio sul cervello e la mente*. Sul piano metafisico è ribadita la dipendenza ontologica della mente dal cervello: «la mente dipende dal cervello e costituisce con esso

¹² Per una rivisitazione di questo tema, cfr. M. Di Francesco, A. Tomasetta, “Tra filosofia e neuroscienze. La questione dei cervelli pensanti”, atti del convegno “Il corpo e le sue trasformazioni”, Roma, 28-30 settembre 2017, Morcelliana, Brescia (in corso di stampa).

¹³ Si pensi al recente dibattito sul *Grounding*, incentrato sulla ricerca di una forma di dipendenza tra mentale e fisico che non implichi né identità ontologica, né causazione in senso stretto. Cfr. R. Bliss, T. Trogdon, “Metaphysical Grounding”, *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <http://plato.stanford.edu/archives> (2016).

¹⁴ A. Civita, *Introduzione alla storia e all'epistemologia della psichiatria*, Guerini, Milano 1996, p. 27.

¹⁵ Ivi, p. 28.

una continuità biologica»¹⁶. Da questo punto di vista essa non è una entità distinta. Ma sul piano epistemologico il monismo ontologico lascia il posto a un dualismo (o forse dovremmo dire pluralismo) molto netto:

Qui la nostra posizione è nettamente dualistica. Riteniamo infatti che l'attività mentale, pur dipendendo dal cervello, abbia un modo suo di manifestarsi e di essere conosciuta. I sistemi conoscitivi con cui indaghiamo da un lato il cervello e dall'altro la mente sono necessariamente diversi e non possono essere unificati in un unico super-sistema. Il sistema conoscitivo che impieghiamo per indagare l'anatomia e la fisiologia cerebrale è assolutamente inadatto a rendere conto della complessità dell'attività psichica e del comportamento umano. Per contro il sistema conoscitivo che impieghiamo nello studio della mente, pur essendo ricchissimo sul piano dell'esplorazione psico-comportamentale, è decisamente fragile dal punto di vista del rigore logico e metodologico¹⁷.

Si potrebbe sospettare che una presa di posizione così netta, proposta nella metà degli anni Novanta del secolo scorso, possa essere stata superata dagli sviluppi delle neuroscienze e dall'emergere di numerosi nuovi modelli della relazione tra psicologia e neuroscienze. Questa non era tuttavia la posizione di Civita, che, anche in un lavoro recente come il volume *L'inconscio* (2011), ribadisce con forza il suo approccio pluralista: «Il nocciolo dell'insegnamento [ricavato dalla presenza di numerosi approcci alternativi al tema dell'inconscio] è che in psicoanalisi e in psicologia non vi è unità, non vi è neppure una relativa concordanza, ci scontriamo al contrario con un irrimediabile pluralismo di posizioni. Il che la dice lunga sullo statuto epistemologico intrinsecamente anomalo della psicoanalisi e delle scienze psicologiche»¹⁸.

Questa presa d'atto non riflette un dualismo antiscientifico, ma nasce dall'attento esame della clinica e del suo rapporto con i diversi modelli teorici che ne articolano le strategie. La «poliedrica» natura delle scienze della mente e delle prassi terapeutiche richiede un'articolazione epistemologica specifica, che non si lascia facilmente ridurre a modelli adattati da altri campi del sapere scientifico. Questa conclusione non piacerà ai sostenitori delle forme più radicali del naturalismo contemporaneo, ma rappresenta, a parere di chi scrive, una eredità preziosa sul piano del metodo, prima ancora che del

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 29.

¹⁸ A. Civita, *L'inconscio*, Carocci, Roma 2011, p. 8.

contenuto, dal lavoro di Alfredo Civita. Uno studioso coerente, coraggioso e chiaro, che nelle sue pagine più felici illustra con rara lucidità così *le differenze* che si incontrano quando si esamina un certo concetto dal punto di vista biologico e quando lo si tratti in termini psicocomportamentali, e ne trae una lezione importante ed ancora attuale.